

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Kirov, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

28 marzo-9 aprile 1960 - Anno IX N. 6  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Nikita puntella Charles

Nei suoi viaggi circolari per la terra, ognuna delle cui tappe è una nuova pietra aggiunta all'edificio della «grande confessione» russa — la confessione di esser entrati a far parte definitivamente del club capitalista. — Nikita Krusciov è approdato in Francia e degnamente ha posto piede sul tappeto che fu caro a Napoleone. Osanna!

La forza di De Gaulle è nell'avere amici quelli che gli operai credono ancora suoi nemici: la visita di Krusciov è uno dei migliori servizi che il falso e bugiardo «comunismo» del Cremlino potesse rendere al rappresentante del grande Capitale francese. Era prevedibile che la sinfonia della coesistenza pacifica — ormai così trita che neppure il fertile cervello del Numero 1 di Mosca riesce più ad arricchirla di note ed accordi geniali — prendesse a Parigi una particolare sfumatura, in tutto degna delle tradizioni della grossa diplomazia borghese e del peggior riformismo: la sfumatura antitedesca, eterno cavallo di battaglia dei traditori del movimento operaio.

L'uomo che propone di disinnescare gli ordigni di guerra mediante un accordo fra uomini di buona volontà non poteva trovare nel suo arsenale ideologico che questo messaggio: attenti al militarismo tedesco! guardiamoci dal revanscismo che rialza la testa oltre il Reno!

## Sangue nero

Il massacro sud-africano dei negri inermi ha provocato nei cosiddetti paesi civili un'ipocrisia ondata di sdegno falsamente moralista, disgustoso quanto è bestiale la violenza dei dominanti di Pretoria. Si vuol far credere che la ferocia degli sfruttatori verso gli sfruttati sia una macchia peculiare di un certo paese, una specie di malattia di cui i dirigenti di Londra e di Parigi, di Mosca o di Washington sarebbero non soltanto immuni, ma capaci di guarire altrui; si finge di provare repulsione per le merci sudafricane intrise di sangue nero; si predicano la moralità cristiana e i precetti evangelici, alle anime tramate di un pugno di folli.

I proletari devono sbugiardare questi presunti tutori della fraternità umana e delle leggi morali. Se la City e Wall Street sentissero il bisogno «etico» di boicottare gli Stati negrieri, dovrebbero prima di tutto boicottare se stessi: i loro templi dorati trasudano le lacrime e il sangue di negri e di gialli, di rossi e olivastri; i bianchi sud-africani non fanno, molto «in piccolo», che imitare le nobili gesta dei britannici ai tempi gloriosi della loro espansione imperialistica. Ricorre quest'anno il centenario della terza guerra dell'oppio: ricordano i borghesi britannici ch'essa fu combattuta in nome del libero commercio della droga in Cina e della libera esportazione in Inghilterra del tè quotidiano, orgoglio del primo dei cinque pasticcini nazionali? Hanno mai sconfessato, o non piuttosto ricordano fra le glorie imperiali a Westminster, i Cecil Rhodes e i Lord Elgin, i Disraeli e i Joseph Chamberlain? Forse stato soltanto per i tutori della moralità internazionale made in England, la «linea di colore» avrebbe tagliato in due non solo il continente nero ma l'orbe terracqueo, e sotto la frusta di S. M. britannica marcerebbero disciplinati bianchi e negri, maori e pellerosse — tutti proletari per la gloria di Manchester e Bristol!

I negri saranno vendicati il giorno in cui gli operai delle ex-metropoli coloniali distruggeranno i templi costruiti col sudore degli sfruttati di tutti i paesi, ed ora difesi da preti e santoni dietro lo scudo sipario di una moralità retrospettiva, dietro un velo di lacrime da coccodrilli.

Nel mezzo di un viaggio intorno al quale il suo ambasciatore si vanta di aver creato una cornice «poetica», egli corteggia il massimo rappresentante del militarismo, della volontà di potenza statale, del velleitarismo imperiale, capitalistico in Europa, perché si aderga come sicura fortezza contro lo spettro del militarismo... germanico: offre il ramoscello di olivo al generale della guerra in Algeria, della bomba nel Sahara, della France Eternelle, perché lo aiuti a... salvare la pace!

Gli chiedono che cosa ammira in De Gaulle. Risponde, senza esitazione: «Quello che mi piace in lui è la sua volontà irriducibile di servire la Francia, di essere un patriota. Egli ha il dono, la facoltà di realizzare la propria volontà di servire la Francia attraverso una politica che difende gli interessi nazionali

del suo Paese».

Ricordatevelo, operai francesi ed algerini: il rappresentante del mentito «socialismo» di Mosca esalta in De Gaulle il suo patriottismo, il suo inflessibile senso degli interessi nazionali, gli interessi in nome dei quali egli ha afferrato ed esercita, con la grazia che ben conoscete il potere, gli interessi in nome dei quali ha voluto e vuole la bomba, tricolore, è deciso a completare la «pacificazione» a suon di mitra: l'Algeria, promuove la marcia impetuosa del grande capitale nel suolo patrio e nell'Impero! E, per giustificare questa, patente distribuita a De Gaulle, Krusciov non esita ad agitare lo spauracchio di un futuro militarismo tedesco, quasi che il mondo postbellico — senza Germania armata — non fosse stato e non continuasse ad essere irto di

diabolici ordigni di distruzione e di morte.

Due guerre mondiali sono state imposte ai proletari di tutti i Paesi col pretesto del militarismo altrui; e i vincitori hanno regolarmente annunziato la fine di tutte le guerre in seguito alla sconfitta della militaristica Germania. Due paci da essi cucinate sono state il trionfo dello sciocchismo, dell'imperialismo e della guerra: ma la vecchia canzone è sempre giovane. State male? soffrite? vivete sotto l'incubo di un nuovo massacro? La causa è evidente: la Germania! Aggrappatevi dunque, a De Gaulle: patriota, egli vi difenderà dal nemico dal piede forcuto; conscio degli «interessi nazionali», vi proteggerà dal boche! A lui, il fascista, l'antifascismo affidare i «valori» della democrazia e della pace!

E, dopo questo, Nikita se ne va a rendere omaggio alla casa parigina in cui visse, oscuro militante rivoluzionario ed antipatriota. Vladimiro Lenin...

No davvero: una cosa non si può misconoscere ai rappresentanti e commissari viaggiatori dell'ultraconformismo — la faccia di bronzo!

## Anticolonialisti a rovescia

Fa comodo al P.C. francese, nella situazione presente, vantare i meriti anticolonialistici. Leggete Leon Félix in «Questioni della pace e del Socialismo», 2 Feb. 1960: «Il P.C.F., partito di un paese imperialista, è cresciuto e si è temprato nella lotta anticoloniale... Il Partito Comunista Francese si è sempre sforzato di legare strettamente i principi marxisti-leninisti sulla questione coloniale con le ricche tradizioni del movimento operaio francese... Ciò non fu sempre facile; nei primi anni si dovette lottare all'interno del partito per liquidare i residui di una mentalità colonialista in eredità dalle vecchie correnti socialdemocratiche, ma queste difficoltà furono in gran parte superate fin dal 1925, quando il P.C. condusse una grande battaglia politica contro la guerra degli imperialisti francesi e spagnoli in Marocco... Da allora fu questa la linea politica seguita dal partito nella questione coloniale... Essa doveva essere così precisata nel marzo 1932 dal com. Maurice Thorez, dopo due anni presidente del Comitato Centrale d'azione contro la guerra del Marocco: «Ogni colpo da noi portato alla nostra borghesia è un aiuto diretto agli schiavi che essa opprime nelle «sue» colonie. I proletari della metropoli e i popoli oppressi delle colonie debbono sostenersi reciprocamente nella lotta contro il nemico comune; ciò corrisponde al loro reciproco interesse».

In realtà queste posizioni fondamentali, mille volte rinnegate dal P.C.F., furono enunciate per la prima volta, e con la più grande precisione, non dal Grande Lama del P.C.F. nel 1932 ma da Lenin e dai primi Congressi dell'Internazionale Comunista nel 1919-21. Ma lasciamo pure che gli pseudo-comunisti francesi attribuiscono al loro grande capo Thorez il merito di aver formulato per primo, nel 1932, la linea politica proletaria sulla questione coloniale. E' invece necessario ribattere che il P.C.F., partito da quelle posizioni fondamentali, ha finito, attraverso il processo di degenerazione politica e ideologica che travolse tutti i partiti della III Internazionale, con l'assumere posizioni decisamente colonialiste che hanno contribuito e contribuiscono, mediante l'appoggio diretto o indiretto accordato di volta in volta ai diversi governi borghesi, a rinforzare la politica ufficiale di guerra in Algeria.

Non basta (a parole) riconoscere al popolo algerino il diritto all'autodeterminazione, e denunciare attraverso la stampa e in Parlamento le «ingiustizie», i «soprusi» e le violenze perpetrate dai colonialisti e dai torturatori, per giustificare la pretesa di aver mantenuto una posizione politica e ideologica conseguente al marxismo-leninismo sulla questione nazionale e coloniale. Riconoscere a parole l'internazionalismo e sostituirlo nei fatti — in tutta la propaganda, in tutta l'agitazione, e in tutto il lavoro pratico — col nazionalismo o col pacifismo piccolo-borghese, è pratica corrente non solo nei partiti della II Internazionale, ma anche in quelli che ne sono usciti e persino tra quelli che oggi si chiamano comunisti». Così scriveva Lenin (14 giugno 1920), in un abbozzo di tesi sulla questione nazionale e coloniale, ed è precisamente in questo quadro ideologico del nazionalismo e del pacifismo piccolo-borghese che vanno collocate l'agitazione e la posizione politica assunta dal P.C.F. di fronte al movimento indipendentista algerino.

A dimostrazione di ciò, è appena sufficiente ricordare il voto accordato dal P.C.F. il 2 Marzo 1956 alla richiesta di «poteri speciali» da parte di Guy Mollet per la continuazione della guerra in Algeria. Ma ecco Léon Félix, dopo aver definito il «socialista» Guy Mollet come uno dei più arrabbiati imperialisti e colonialisti che, coi suoi degni compagni di partito, «ha persino diretto per parecchi anni in persona la guerra in Algeria», spiegare che il voto a Mollet dev'essere considerato un contributo positivo alla lotta di liberazione nazionale del popolo algerino e un passo politico pienamente conforme all'internazionalismo proletario! In realtà, ogni posizione politica assunta dal P.C.F. di fronte alla guerra d'Algeria riduce l'internazionalismo proletario ad un menzognero Orpello, destinato a mascherare una politica il cui obiettivo è la salvaguardia degli interessi «nazionali» in terra africana.

Se, nel 1925, il P.C.F. dichiarava che «i proletari della metropoli e i popoli oppressi delle colonie» dovevano «sostenersi reciprocamente» nella lotta contro il nemico comune perché «ciò corrispondeva al loro reciproco interesse», oggi i capi dello stesso partito dichiarano solennemente che «il P.C.F. ha sempre strenuamente legato le esigenze dell'internazionalismo proletario alla difesa dell'interesse nazionale, interpretato in senso giusto». (1) Ora è chiaro che qui non si fa più questione di reciproco aiuto fra gli schiavi delle colonie e i proletari della metropoli nella lotta contro il nemico comune. Partendo dalla «difesa dell'interesse nazionale interpretata in senso giusto», il P.C.F. grida il cessate il

(continua in 2ª pag.)

## La «distensione», aspetto recente della crisi capitalistica

VI.

Nell'articolo precedente, a illustrazione di uno degli aspetti del corso storico che ha portato alla fine della «guerra fredda» — la crisi interna dell'imperialismo americano, — si è brevemente rifatta la storia dell'egemonia USA sul mondo durante e subito dopo la I guerra imperialistica.

Parole profetiche di Lenin! I finanziere americani, che ipocritamente professavano la religione dell'isolazionismo e rifiutavano l'idea di Wilson, secondo cui gli USA avrebbero dovuto assumere la direzione della Lega delle Nazioni, riuscivano non solo a investire magnificamente i capitali accumulati, speculando sul macello: ottenevano altresì di ridurre la Germania a una semicolonie. Il Piano Dawes riduceva drasticamente la sovranità dello Stato e metteva nelle mani degli uomini di Wall Street la direzione economica del paese. Che l'affare riuscì lo prova il fatto che la Germania, essendo riuscita a restaurare la macchina produttiva, poté versare i giganteschi tributi fino allo scoppio della crisi del 1929 e riuscì anche a pagare le riparazioni. Vera colonia della Borsa di New York, essa divenne ben presto il paradiso della finanza internazionale. Nel 1928, era indebitata per 25 miliardi di debiti esteri!

Il Piano Young, che prese il nome da un altro finanziere americano, fu varato poco prima che scoppiasse la crisi a Wall Street, nella primavera del 1929. Esso sostituiva il Piano Dawes, e i suoi obiettivi furono: la fissazione del debito complessivo dovuto dalla Germania per le riparazioni rimasto fino allora indeterminato e la rimozione dei controlli stranieri sull'economia tedesca. L'intera somma veniva ripartita in 52 annualità, con una media di 2050 milioni di marchi l'anno! In quanto a ipocrisia, il Piano Young era un progresso di fronte al Piano Dawes: i controllori stranieri abbandonarono la Germania, le ferrovie e la Reichsbank tornarono nelle mani lo Stato, l'Intesa si impegnò a evacuare la Renania, il che avvenne nel 1930. Parve che la Germania tornasse ad essere padrona di se stessa. In realtà, più schiava che mai, essa era obbligata a versare le rate annuali previste dal Piano, fino al 1988. Né avrebbe potuto rifiutarsi di sottostare alla spoliatura, giacché oramai l'economia tedesca respirava nella atmosfera dei prestiti esteri, cioè anglosassoni, e più americani che inglesi. Infatti, allorché i finanziere americani, colpiti dalla crisi, richiamarono a precipizio i capitali investiti all'estero, e la Germania non ricevette più denaro estero, una tremenda catastrofe economica si abbatté sul paese. Le industrie furono colte dalla paralisi. Multitudini di disoccupati furono gettati sulle strade: 3 milioni e mezzo nel 1929-30, ben 6 milioni nel 1931.

L'uragano devastatore, con epi-

centro nella metropoli della finanza mondiale, raggiungeva fulmineamente gli Stati europei e il contraccampo fu incomparabilmente più micidiale nei paesi che, come la Germania, erano stati ridotti al livello di una colonia. Ma quali circostanze avevano provocato la crisi negli Stati Uniti? Le stesse che, negli anni della guerra e del dopoguerra, avevano favorito il crescere elefantico della produzione americana, e cioè gli stretti legami finanziari e commerciali stabiliti tra l'Europa e l'America. Ma questa volta la situazione si rivolge contro l'America.

La storia della crisi del 1929-31 ha sapore tragico e comico nello stesso tempo, come del resto tutte le follie del mercantilismo capitalistico. All'indomani della guerra, il capitalismo americano non si era arrestato nella sua corsa: in crescente aumento erano la produzione industriale, la produzione agricola, i profitti, gli investimenti, le vendi-

te. Il paese rigurgitava di capitali che si offrivano in prestito allo interno e come abbiamo visto all'estero. Nel 1928, la bilancia commerciale registrava un attivo straordinario: le esportazioni superavano le importazioni per un valore di 800 milioni di dollari. Nel 1929, la produzione dell'acciaio aveva toccato la quota dei 50 milioni di tonnellate annue. Per le strade dell'Unione scorrazzavano 5 milioni di automobili! I prestiti all'estero raggiunsero l'astronomica cifra di 1 miliardo e 126 milioni di dollari. Dollari 1928!

Ebbene codesta massa enorme di danaro provocò la crisi. Mentre la tregenda delle vendite a rate, delle aperture di credito, della speculazione mantiene alti i costi di prodotti provocando fenomeni inflazionistici, all'estero maturano ben più gravi accadimenti.

Fertilizzate dalla pioggia torrenziale di dollari, le sconquassate e-

conomie europee si riprendono. La produzione raggiunge i livelli d'anteguerra e li supera, si riannodano i fili spezzati del commercio estero, ma non si dimentica che occorre pagare gli interessi sui prestiti americani. Di qui, la tendenza a ridurre le importazioni dall'America, affinché non cresca vieppiù il montante del debito. Anzi, le importazioni americane finirebbero col danneggiare l'agricoltura e l'industria dei paesi europei, che pure i prestiti americani avevano rimesso in piedi; quindi di contro di esse si lavora ad erigere gli sbarramenti dei controlli statali sul commercio estero, del protezionismo. La grande fiumana delle esportazioni americane comincia a rifluire. Primi ad essere respinti... al mittente sono i prodotti agricoli, le cui eccedenze cominciano ad ammuccinarsi nei magazzini. Dalle campagne, tradizionalmente la zona di minore resistenza dell'economia capitalistica, la crisi si estende alle industrie. Chiudono le fabbriche di automobili, le acciaierie, i cantieri edili, le officine. La catastrofe esplode allorché il morbo attacca il cuore dell'economia americana: la finanza, l'impero plutocratico delle grandi banche private, gli enti di credito pubblici, la Borsa. Quando queste potenze colte dal panico decidono di tirare i remi in barca, esigendo il rimborso, all'interno del paese e all'estero, la crisi si allarga al mondo intero. Ma chi è in grado di restituire i capitali da imprese languenti? Abbiamo già visto il caso della Germania. Ma nessun paese dell'Europa e si può dire del mondo, sfugge al terremoto: l'Inghilterra, la Francia, l'Italia. La stessa Russia Sovietica che, secondo la falsa teoria staliniana dovrebbe costruire il socialismo nel chiuso delle sue frontiere, subisce gravissime perdite nel commercio estero ed è costretta a ripristinare le tessere annorantate...

Tragiche appaiono subito le conseguenze politiche della crisi economica mondiale. Due avvenimenti di estrema importanza vengono a situarsi, certo non a caso, nel periodo della grande crisi, anzi possiamo dire che vengono determinati direttamente da essa. Primo, la pratica annessione della Manciuria da parte del Giappone che, rompendo gli indugi, proceda a distaccare l'agognata regione della Cina camuffando a mala pena l'atto di sopraffazione con la proclamazione di un fantomatico stato indipendente, il Manciuko. Ciò accadde il 18 settembre 1932, ma, già nello scorcio dell'estate dell'anno prima, il Governo di Tokio ha fatto occupare dalle sue armate gran parte della Manciuria. Fin dalla cessazione della prima guerra mondiale, il Giappone aveva bramato i territori cinesi, reclamando lo Shantung, ex possedimento tedesco. Se il capitalismo nipponico si decide ora al gran passo, pur sapendo di tirarsi addosso l'ostilità delle potenze anglo-sassone, ciò ac-

## PICCOLO QUADRANTE

Tempesta  
in un bicchier d'acqua

Le acque cosiddette turbate del partito laburista si sono rabbonite. Non si trattava di una battaglia fra riformisti e rivoluzionari; si trattava di una polemica fra riformisti tiepidi e riformisti caldi, e a dir la verità noi «preferiamo» i primi, quelli che dicono francamente di essere passati una volta per tutte dall'altra sponda.

Il «grande» punto in discussione era se si dovesse abbandonare, fra le tante riforme, anche quella della nazionalizzazione di alcune industrie chiave, o mantenere quel ves-siglio antico (l'ultimo specchietto per allodole). La decisione delle «istanze» supreme del partito laburista, h1, come di dovere, salvato capra e cavoli affermando che «tutti gli obiettivi sociali ed economici [del movimento] possono essere raggiunti solo mediante un'estensione della proprietà comune, abbastanza sostanziosa per dare alla comunità il potere di comando sulle leve dell'economia, incluse le società e industrie di proprietà statale, le cooperative di produttori e di consumatori, le aziende municipali, e la partecipazione pubblica nelle imprese private. Riconoscendo che sia l'impresa pubblica che la privata hanno un posto nell'economia, [il laburismo] crede che ulteriori estensioni della proprietà comune debbano essere decise di tempo in tempo alla luce di questi questi obiettivi».

Tutti soddisfatti: se è vero (ma non è vero) che ci sono tante vie per arrivare al socialismo, perché

mai non dovrebbero esistere (e infatti ne esistono) altrettante per arrivare al riformismo?

Giappone corteggiato

Il Giappone sta ridivenendo una minacciosa potenza industriale (risalita fra l'altro al quarto posto nella produzione di acciaio, soppiantando la Francia) e quindi corteggiata da Oriente ed Occidente.

Osserva l'Economist che, mentre nell'Asia sud-orientale Krusciov tuona contro l'imperialismo nipponico, a Tokio Zorin e colleghi firmavano un accordo commerciale di tre anni, «il più vasto mai raggiunto» fra i due Paesi, che presiede l'esportazione in URSS di prodotti industriali giapponesi per 210 milioni di dollari contro materie prime per lo stesso valore. Così, l'Impero del Sol Levante potrà continuare indisturbato la sua marcia, che si concluderà, al solito, nell'invasione dei mercati asiatici e non — asiatici. Gli ipocriti predicatori dell'anti-imperialismo avranno, una volta di più offerto una buona valvola all'imperialismo.

Washington, da parte sua, alletta il Giappone con la proposta di chiamarlo a far parte del Development Assistance Group come possibile collaboratore nella politica di aiuto alle aree depresse, e si piega alla sua richiesta di ridurre al minimo «le implicazioni militari del trattato di sicurezza». Una delle ironie della storia recente, in tutto simile a quella passata, è il costante aumento di prestigio economico e politico dei grandi vinti della seconda carneficina mondiale: Germania e Giappone, il loro riapparire nel rispettabile club delle potenze imperialistiche.

(Continua in 2ª pagina)



# La "distensione", aspetto recente della crisi capitalistica

(continua dalla prima pag.)

cade perché la crisi economica mondiale ha preso alla gola il commercio estero giapponese. Nel generale rifugiarsi dei governi dentro le trincee del protezionismo, le merci nipponiche vedono restringersi i mercati di sbocco ad opera dell'Inghilterra, dei « dominions » e degli stessi Stati Uniti. Si aggiunga il fatto che il Governo cinese ha proceduto da poco alla costruzione di linee ferroviarie « parallele » alla Ferrovia del Sud-Manciuria, gestita dai giapponesi, e a partire dal 1929-30 le nuove ferrovie cinesi praticano una forte concorrenza a danno delle linee giapponesi e del porto di Dairen.

L'annessione della Manciuria porta ad un'aspra controversia tra Lega delle Nazioni e Tokio, che il 24 febbraio 1933 si ritira clamorosamente dal consesso ginevrino. Viceversa, gli Stati Uniti, che non fanno parte della Lega avendo rifiutato sin dall'epoca della sua fondazione di aderirvi, si gettano nella mischia diplomatica che ferisce sul Lemano, mostrando uno zelo insospettabile nella difesa a spada tratta dei diritti della Lega nei confronti del Giappone. E ciò è assai importante. Sorge infatti in questo periodo quell'antagonismo nipponico-americano, che avrà un'influenza enorme sul corso degli avvenimenti e si concluderà col bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki nella fatale estate del 1945.

L'altro avvenimento di importanza mondiale è l'ascesa al potere del regime nazista in Germania. La storia di comodo degli apologeti di accatto, che pretesero di spiegare le cause della seconda guerra mondiale con lo « spirito demoniaco » della nazione tedesca, non riusciranno mai a cancellare il fatto che il nazismo salì al potere sfruttando due condizioni obiettive: la disperazione delle masse che la paralisi delle industrie già alimentate dal dollaro gettava nella miseria e nella fame; il tradimento dello stalinismo internazionale che, di fronte al montare della marea fascista, rifiutò di chiamare le masse operaie all'azione rivoluzionaria, imprigionandole nella camicia di forza della competizione elettorale.

Se è vero, che le imprese aggressive del nazifascismo in Europa e

del militarismo imperialistico nipponico in Asia accessero la miccia della seconda conflazione mondiale, è altrettanto vero che l'uno e l'altro rappresentarono, dal punto di vista della conservazione del capitalismo, le uniche soluzioni all'insanabile dissesto provocato dalla crisi economica d'Oltre Atlantico.

## La storia si ripete

Orbene, quanto accadde ieri ci aiuta a comprendere quanto accade oggi. Il secondo dopoguerra ha riprodotto in gran parte la situazione del primo. Ancora una volta gli Stati Uniti hanno guadagnato dalla guerra, si sono arricchiti sul massacro mentre gli altri belligeranti risultano fortemente impoveriti, bisognosi dei prestiti americani. Richiamare in vita le ombre del passato, come il piano Dawes o il piano Young, non è più possibile, anzi è superfluo. Infatti, le armate americane, contrariamente a quanto accaduto alla fine della I guerra mondiale, presidiano praticamente non solo il territorio dei vinti, ma l'intera Europa occidentale. In altre parole, a garanzia dei colossali prestiti che si accingono a praticare all'Europa, i banchieri americani tengono in pugno le sedi stesse dei debitori. La nuova mastodontica operazione finanziaria che lega le economie nazionali europee alla centrale finanziaria americana prende il nome ancora una volta di un generale statunitense, George Marshall. Il 16 aprile 1948 entra in funzione l'E.R.P. (European Recovery Program), la denominazione ufficiale del Piano Marshall, con la firma dei sedici Stati partecipanti delle convenzioni che istituivano l'O.E.C.E. (Organizzazione Europea di Cooperazione Economica) a sua volta dipendente dall'E.C.A. (Economic Cooperation Administration), l'organismo che amministra gli « aiuti » elargiti dalle banche americane alla sorella Europa. I paesi che « beneficiano » della nuova pioggia di dollari sono: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Svezia, Svizzera e Turchia. Nel settembre dello stesso anno l'ERP accoglie sotto l'ombrello protettivo del Territorio Libero di Trieste, e, boccione più di ogni altro agnato, la Germania Occidentale, che il 23 maggio dell'anno successivo si sarebbe costituita, per volere degli Alleati, in Repubblica Federale.

Una dimostrazione dell'intima amicizia fra dollari e cannoni, così bene simboleggiata dalle persone dei generali-finanziari statunitensi, i clienti dell'ERP, tranne alcuni vantaggiosamente sostituiti dal Canada, firmarono il 4 aprile 1949 la NATO (North Atlantic Treaty Organization). Vi partecipavano: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo, Stati Uniti. Il patto andò in vigore nello stesso anno, e nel settembre del 1951, vi aderirono la Grecia e la Turchia; più tardi, la stessa Germania Federale.

Come interpretare questi avvenimenti? Le conseguenze del ciclone finanziario del 1929 rafforzano negli Stati Uniti il cosiddetto isolazionismo. Esso non era altro che il riflesso della grande paura della borghesia americana al crollo del « boom » postbellico, e la consapevolezza dei terribili pericoli provenienti dalla conseguenza della espansione finanziaria americana nel mondo. Assoggettare le economie straniere, mediante l'indebitamento, rappresentava un affare inebriante, che realizzava masse di profitti con una rapidità sconosciuta prima. Ma non privava l'economia americana della indipendenza necessaria a riparlare dalle convulsioni del mercato mondiale? In realtà, l'isolazionismo americano non andò mai oltre il limbo delle ideologie politiche. Abbiamo visto come, in piena crisi, gli Stati Uniti si impegnavano a fondo nella politica asiatica, levandosi contro le annessioni giapponesi in Manciuria, mentre le Potenze europee, Inghilterra compresa, reagivano a suon di parole nelle riunioni della Società delle Nazioni. Orbene, la diretta partecipazione degli Stati Uniti ad una serie di coalizioni intercontinentali (dopo la Nato, fu la volta dell'ANZUS e della SEATO), nel seno delle quali il governo di Washington assumeva funzioni di guida, (fatto assolutamente nuovo, se si tiene presente che gli Stati Uniti rifiutarono nel primo dopoguerra di aderire alla Società delle Nazioni), si può considerare come la componente di due forze, che sono alla origine della crisi permanente dell'imperialismo americano: la incoercibile spinta del capitale finanziario all'investimento estero e la tendenza della borghesia a salvaguardare la propria esistenza di classe e quella del capitalismo internazionale rafforzando il baluardo americano.

Il Piano Marshall e il Patto Atlan-

tico miravano ad allargare la sfera di influenza del capitale finanziario americano creando le premesse di massicci investimenti, e nello stesso tempo a impedire che tra gli Stati clienti sorgessero movimenti centrifughi. Ora, alla luce dei fatti, appare chiaro che il tentativo americano di portare avanti la ricostruzione economica dell'Europa, in maniera da rendere l'economia dei paesi « assistiti » complementare di quella americana, è certamente fallito. Le irrazioni di dollari americani indubbiamente hanno permesso all'Inghilterra, alla Francia, ai paesi del Benelux, all'Italia e soprattutto alla Germania e al Giappone di risalire dal baratro economico postbellico. Naturalmente, ciò non è accaduto senza vantaggio dei finanziatori americani. Ma, proprio come alla vigilia della crisi del '29, la ricostruzione economica europea ha provocato, non già il rinsaldamento delle relazioni euro-americane, ma una situazione di crisi. E ancora una volta l'economia americana ha subito duri contraccolpi, sia pure non paragonabili alla catastrofe del '29. Basti ricordare la « recessione » che colpì l'industria americana alla vigilia della guerra di Corea. Attualmente, la situazione è ben più grave, visto che i paesi, che nel 1948 diedero vita all'OEEC e nelle intenzioni dei capitalisti statunitensi, avrebbero dovuto costituire il complemento economico dell'America, sono divisi in opposti campi commerciali, e la stessa concorrenza tedesca e giapponese riprende a disturbare il commercio statunitense. Quanto alla situazione economica USA, questo giornale ne ha fornito ripetuta-

mente il quadro.

Non a caso, dunque, la « distensione » coincide con un periodo di serie difficoltà economiche americane. Non siamo certo alla crisi, e nemmeno alla « recessione », ma indubbiamente l'orizzonte è oscurato. A questo punto viene spontaneo un raffronto storico. Non è la prima volta, infatti, che un accostamento russo-americano si attua in una situazione di disagio per l'imperialismo yankee.

Gli Stati Uniti, come è noto rifiutarono sempre di riconoscere « de jure » la Russia Sovietica, e rimasero l'unica potenza, tra i maggiori stati capitalistici del mondo, che non tenesse relazioni diplomatiche con Mosca fino all'autunno del 1933. Fu un caso che ciò accadesse mentre, per effetto della crisi economica, la reazione ultranazionalistica esplodeva in Europa, la Germania sfuggiva dalle mani dei banchieri americani e tutti gli Stati europei, i clienti delle banche americane, si affrettavano a rinchiudersi nelle casematte del protezionismo antiamericano e mentre scoppiava la controversia nippo-americana nel Pacifico? Certamente no. E' un fatto che l'amicizia russo-americana, che poi si sarebbe tramutata in alleanza di guerra nasceva nel momento in cui si delineava in Europa e in Asia, ad opera delle borghesie più provate dalla guerra, la « crociata antiputocratica », cioè il movimento di opposizione alla egemonia finanziaria anglo-sassone.

Anche oggi, sotto il segno della « distensione », il riavvicinamento russo-americano avviene mentre gli Stati dell'Europa occidentale, gli ex-

membri attuali della Nato, danno chiari segni di insofferenza dell'egemonia americana. Della sedizione nazionalistica antiamericana discuteremo nel prossimo articolo. Qui basterà accennare a fatti come l'ascesa al potere di De Gaulle in Francia, la scissione commerciale che oppone l'Inghilterra alla Francia-Germania e costringe gli Stati Uniti ad una pericolosa politica di compromesso, la rinascita dello spirito imperialistico tedesco (è di oggi la rivelazione dei piani dello Stato Maggiore tedesco tendenti a procurare alla Germania basi militari in Spagna, in aperta concorrenza con gli Stati Uniti cui a suo tempo il governo di Madrid concesse appunto tale privilegio).

Naturalmente, non occorre dire che dalla « distensione » Russia e America traggono un vantaggio reciproco, giacché se l'imperialismo americano fosse costretto dal rinascimento nazionalistico europeo a rinunciare ai suoi interessi sul Vecchio Continente, verrebbero meno le giustificazioni alla presenza delle armate russe al di là dell'Elba.

Concludendo l'argomento odierno, si può sostenere che a promuovere potentemente la svolta politica, per cui America e Russia depongono le armi della « guerra fredda » sia oltre all'evoluzione verificatasi nelle ex colonie, oggi presentantisi come un mercato capace di assorbire capitali eccedenti dei paesi industrializzati, e oltre ai cambiamenti in senso sempre più occidentali imposte al governo di Mosca dalla prorompente mercantizzazione della economia russa — il riprodursi della classica situazione di crisi dell'imperialismo americano.

## A Taranto: la beffa continua

Taranto, marzo

Il 14 u.s. sera, le maestranze dei Cantieri Navali hanno occupato la fabbrica, decisi nella stragrande maggioranza a lottare contro i licenziamenti che la nuova gestione IRI (tanto invocata come panacea dai partiti di « sinistra ») intende perentoriamente eseguire. Infatti allo scadere della mezzanotte, è avvenuto il trapasso dell'azienda dal Comitato di liquidazione alla nuova gestione nominata dalla Fin-Cantieri: alla stessa scadenza, la vecchia gestione ha chiuso la sua attività inviando a tutti gli addetti la lettera con cui li mette alla porta.

Gli operai hanno dunque ricorso — memori delle gloriose battaglie del lontano 1° dopoguerra — all'occupazione della fabbrica. Ma non si creda che, in un clima come l'attuale, l'iniziativa abbia assunto aspetti extra-legali. Sicuri del loro dominio della situazione, tutti i partiti hanno approvato il gesto degli operai, e la parola d'ordine comune è divenuta: « Difesa del posto di lavoro nell'ordine e nella fiducia attesa delle conclusioni delle trattative ».

Il nostro pensiero sull'occupazione delle fabbriche è vecchio quanto l'esperienza del 1920. Se, allora, la istintiva e violenta reazione degli operai si era tradotta in quell'atto d'imperio, esso era destinato a portar alla insuccesso. Nella galera della fabbrica non ci si chiude con l'illusione di aver strappato di mano alla classe dominante il potere: la classe dominante si colpisce nei gangli del suo apparato politico, non asserragliandosi nei centri di lavoro, ma prendendo d'assalto gli istituti della dittatura di classe. A maggior ragione oggi, quando l'occupazione si svolge « nell'ordine e nella fiducia attesa », cioè rimane un episodio a vuoto nel quadro di una « lotta » legale, lacrimosa e patriottica.

E' una lotta basata sullo slogan non già organizzare i proletari in un'azione di forza contro la società esistente; ma, al contrario, in un'azione in sua difesa. La fabbrica, per i neo-opportunisti, è divenuta un gioiello che i proletari devono salvare dai « pirati-capitalisti ». I « IRI non deve smobilizzare » hanno gridato i manifesti murali della CGIL-FIOM, — ma potenziare la produzione... Salviamo i Cantieri Navali! Naturalmente, si tratta di salvarli non solo per impedire i licenziamenti, ma per « sollevare il tono dell'economia cittadina »: in altri termini, per difendere dal fallimento i bottegai e i commercianti al minuto (che quindi si sono affrettati, guarda un po', a solidificare con gli operai). Così, i partiti che si dicono « proletari » spingono gli operai non già a trasferire le lotte rivendicative sul

piano politico della lotta generale contro la società capitalistica, democratica o no, ma a trasformarle in strumento di conservazione di questa stessa società nelle sue manifestazioni più sordide e bottegai, locali e piccolo-borghesi!

Frattanto, cominciava la polemica fra i diversi partiti interessati a crearsi una piattaforma in vista di future elezioni. I missini, i quali, da statalisti e interventisti che erano, sono divenuti partigiani sfegatati della libera concorrenza e dell'iniziativa privata individuale (Benito, che allievi ti sei tirato dietro!), e quindi hanno sempre osteggiato l'irizzazione dei Cantieri di Taranto, avevano buon gioco a proclamare: Ve l'avevamo detto, no?, che l'IRI non avrebbe risolto un bel nulla! Gli operai traditi dalla congrua DC-PCI-PSI favorevoli all'intervento dell'IRI — tuonavano — Chi semina vento raccoglie tempesta! Avevano buon gioco, perché l'episodio dimostrava una volta di più che, IRI o non-IRI, nulla cambia nella situazione reale della classe operaia: cambia solo il padrone, che, nella fattispecie è addirittura l'organo esecutivo e il consiglio di amministrazione della classe dominante. E' chiaro che nessun « rimedio » legislativo può sanare una situazione che esige, per essere risolta, la distruzione violenta del potere di classe. Questa distruzione non è immediatamente possibile? Ammettiamolo: ma allora non si illudano gli operai con promesse di pacifiche e riformistiche « soluzioni definitive » e si lotti per opporre al peso della classe dominante il peso della classe dominata — non nel vano tentativo di contiliarla e rabbonirla sotto l'egida statale.

Seguiamo ora gli sviluppi della stessa. Dopo tre giorni e tre notti di occupazione dell'azienda, le cose non erano mutate. All'inizio della lotta, le richieste degli operai, affidate al sindaco DC e alla C.I. perché le sostenessero di fronte al ministro Ferrari-Agradi e agli alti papaveri della Fin-Cantieri, erano state formulate in un o.d.g. di 3 punti:

1) mantenimento in forza di tutto il personale — compresi i contrattisti — da parte della nuova gestione; riconoscimento dell'anzianità e delle condizioni salariali preesistenti;

2) avviamento a cassa integrazione del personale che risultasse temporaneamente in attesa di lavoro;

3) denominazione nuova (guarda un po' che domanda importante) « Cantieri Navali del Mar Piccolo » o « dello Jonio » e non « Officine costruzioni e riparazioni navali ».

I delegati a Roma, cui si erano aggiunti il segretario provinciale e i parlamentari DC, tornano col seguente risultato, reso pubblico

dalla stessa Fin-Cantieri per radio e giornale: 170 licenziati da inviare ai soliti corsi di riqualificazione; gli altri 1500 circa da assumere con contratti a tempo indeterminato; in caso di vuoti di lavoro per continuazione della crisi, apertura di nuove occasioni di lavoro « nel quadro delle nuove iniziative che saranno avviate nella zona di Taranto » (!). Dei contrattisti non si parla, e quindi nasce il sospetto che siano stati sacrificati: degli altri, chi andrà nei famigerati corsi di riqualificazione, chi avrà lavoro a tempo... indeterminato, chi aspetterà le... iniziative locali.

All'annuncio, nuova polemica fra i partiti. I democristiani si affrettano a sbandierare il « successo » ottenuto e « la soluzione positiva della crisi »: è tutto merito loro, perché, con un abile sgambetto alle « sinistre », le hanno escluse dalle trattative romane. Ma perché si sono mossi, i DC, se non perché gli operai, con la « Bomba » dell'occupazione della fabbrica, li hanno costretti a prendere il treno precipitosamente, prima che la situazione peggiorasse e, soprattutto, li mettesse in difficoltà nella prossima contesa elettorale?

Dal canto loro, i socialcomunisti protestano perché i DC, avendoli esclusi dai negoziati romani, sono tornati con un pugno di mosche: se ci fossero stati loro, ben altro si sarebbe ottenuto! Comunque, da buoni patrioti, non piantano grane: al massimo, continueranno le trattative in sede sindacale per la definizione di punti cosiddetti secondari, in realtà principali (sopratutto il punto I dell'o.d.g.). Gli operai lasciano lo stabilimento il 18/3: gli ultimi gruppetti esitanti e delusi piegano il capo. Come volete, ceduta anche questa debole carta, che i sindacati « rossi » ottengano qualcosa di più di quello che hanno « ottenuto » i DC?

La conclusione che devono tirare gli operai è che, fin quando perdura il regime capitalistico, le crisi erompono inevitabili dal suo seno e quel regime non può offrire loro nessun « rimedio » sia temporaneo, sia « definitivo »: né l'iniziativa privata come vorrebbero i missini, né l'assunzione da parte dello Stato della gestione economica come vorrebbero le « sinistre », né la buona volontà dei dirigenti o dei funzionari consapevoli delle « finalità sociali » dell'azienda come vorrebbero le Acli, né l'efficiente controllo democratico sugli indirizzi dell'industria di Stato e il « reale distacco di quest'ultima dagli orientamenti antioperai ed antisociali » propri dei gruppi monopolistici come vorrebbe l'Unità del 17/3. Devono concluderne che la crisi attuale non è che un anello nella catena delle crisi capitalistiche e lunghi dall'essere l'ultima (come

## Prime notizie della Riunione Interfederale di Firenze

La riunione interfederale di primavera si è svolta con soddisfazione di tutti i compagni a Firenze, il 19 e 20 scorso, in un'atmosfera insieme di entusiasmo e di intensa applicazione. Sebbene motivi di lavoro e di salute avessero impedito a diversi delegati di intervenire, sia dall'esterno che dall'interno, la sala di riunione era piena: dodici compagni dalla Toscana, otto dalla Emilia, diciassette dalla Lombardia, quattro dal Veneto, quattro dal Piemonte e dalla Liguria, due dal Lazio, quattro dalla Campania, uno dalla Puglia, uno dalla Calabria, uno dalla Sicilia, due dalla Francia. La organizzazione logistica curata con l'abituale serietà dai compagni fiorentini, è stata ottima; la partecipazione degli intervenienti intensa e vibrante di entusiasmo.

Come d'abitudine, la riunione era stata preceduta da una giornata di lavoro preparatorio svolto da un gruppo di compagni, gli ormai stabili « negri », che avevano provveduto a completare i quadri statistici, a coordinare gli apporti di diversa provenienza, e a predisporre tutto il materiale indispensabile allo svolgimento dei temi in programma. Le nostre riunioni hanno sempre più il carattere, tipico di un movimento rivoluzionario, del lavoro anonimo collettivo che si svolge in continuità non esaurendosi nel giro di periodici incontri, ma estendendosi lungo tutto l'arco dell'attività di partito, cosicché le riunioni interfederali rappresentano la messa a punto e il bilancio sommario dei risultati ai quali si è pervenuti attraverso un lavoro che non è accademico e da tavolino ma condotto innanzi fra le difficoltà della vita quotidiana e le vicissitudini della battaglia di classe: non sono l'occasione per fornire ai gruppi un « prodotto finito », ma per dare un nuovo colpo di scalpello collettivo a un prodotto necessariamente « grezzo ».

La riunione ha poi avuto inizio il sabato mattina con brevi comunicazioni organizzative ed una commossa rievocazione della figura di militante generoso di Antonio Nafangelo, animatore del gruppo fiorentino fin dagli anni della seconda guerra mondiale. I compagni milanesi avevano portato diverso materiale da distribuire ai gruppi: le ultime copie del II Abaco dell'economia marxista, che sarà presto ristampato insieme al I; i Testi della Sinistra; il Dialogo coi Morti; e hanno provveduto a fornirli all'organizzazione perché lo faccia conoscere il più largamente possibile nella cerchia dei simpatizzanti e — soprattutto per quanto riguarda l'Abaco — ne faccia oggetto di studio e di commento nelle riunioni di gruppo a completamento (del resto non ancora finito) degli « Elementi dell'economia marxista » e a elucidazione dei più difficili testi marxisti. Sempre nella mattinata, è stato tracciato un quadro riassuntivo delle riunioni più direttamente collegate ai temi da svolgere e dei punti ai quali la riunione fiorentina era dedicata.

Nel pomeriggio, un compagno fiorentino, assistito da altri, ha illustrato i dati più recenti relativi sia all'economia americana e agli aspetti spesso contraddittori della « ripresa » succeduta negli USA al grande sciopero siderurgico, sia all'economia sovietica e agli ultimi provvedimenti che riflettono la marcia accelerata verso una « confusione » senza velle della natura capitalistica della società russa. Questi aggiornamenti sono stati eseguiti in base alle cifre e alle dichiarazioni ufficiali dei due blocchi, e un interesse particolare hanno avuto gli accenni alla teorizzazione che, dall'una e dall'altra parte, si danno dell'avvicinamento non soltanto formale fra l'Ovest e l'Est capitalistici. Il secondo tema della giornata, quello delle « forme che precedono la produzione capitalistica » — sul quale un compagno francese aveva preparato un rapporto molto dettagliato e interessante, che verrà tradotto e distribuito nei prossimi mesi — ha occupato il resto del pomeriggio: il vasto quadro del passaggio dalla primitiva società comunista alle successive forme di « alienazione » dell'uomo dalla natura.

(Continua in 3ª pagina)

## Anticolonialisti a rovescia

(continua dalla 1ª pag.)

fuoco! e chiede « l'apertura di una libera discussione tra i legittimi rappresentanti del popolo algerino e il governo francese » (di De Gaulle) al fine di trovare un compromesso capace di ristabilire in Algeria, quella pace senza la quale, è lo stesso Felix a dirlo, gli interessi francesi (vale a dire gli enormi profitti coloniali e la possibilità per S. M. il Capitale di procedere allo sfruttamento del petrolio sahariano), correrebbero il rischio d'essere seriamente compromessi.

« La politica di forza, — scrive infatti questo degno rappresentante dell'opportunismo, — fin qui praticata nei confronti dei popoli coloniali, è di fatto una politica di RINUNZIA NAZIONALE, una politica ANTIFRANCESE. Si sa ad esempio che i governanti francesi hanno rifiutato a suo tempo l'unione proposta da O Ci Min, il che ha portato bruscamente ad una liquidazione quasi completa degli interessi francesi in quella parte del mondo, mentre gli americani dominano nel Sud-Vietnam. Allo stesso modo, De Gaulle ha tentato di opporsi all'indipendenza della Guinea, che tuttavia aveva accettato in linea di massima. Oggi gli interessi francesi sono fortemente compromessi in paese e rischiano di comprometersi ben presto in tutta l'Africa nera. Così accadrà inevitabilmente anche in Algeria, se la guerra continua. E ciò è avvertito non soltanto dalla classe operaia, ma anche da strati sempre più larghi di ceti medi e anche borghesi ».

Guidato da queste preoccupazioni fondamentali, il P.C.F. dirige i propri sforzi alla ricerca di un compromesso che, mentre riconosce agli algerini il diritto all'autodeterminazione (!!!), all'uguaglianza di diritti, ecc. ecc., non intacchi minimamente gli interessi metropolitani, il sacro egoismo nazionale e i profitti dei capitalisti delle colonie. E per il raggiungimento di così nobili obiettivi, che dimostrano come, « il P.C.F. si sia mantenuto con fermezza sulle posizioni del marxismo-leninismo », i comunisti francesi « raddoppieranno i loro sforzi », come è loro « dovere nei confronti della classe operaia francese e del movimento operaio internazionale »!

Si può avere più faccia tosta?

pretende il « Corriere del Giorno » si ripresenterà puntualmente e inesorabilmente, come espressione tipica del modo di produzione borghese, finché il mostro della società mercantile non sarà abbattuto.

Il problema è stato, come al solito, rinviato: gli operai tarantini, che hanno fatto la prova di tutte le possibili « gestioni » riformistiche, lo attendono alla prossima scadenza. Noi ci auguriamo che, quel giorno, non ascoltino più i falsi pastori e obbediscano solo al loro istinto di classe.



# La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914

## PREMESSA

Tra il 31 luglio del 1914 e i primi di agosto tutti gli eserciti delle maggiori potenze avevano mobilitato. L'Austria contro la Serbia, incolpata del mortale attentato di Sarajevo, la Russia, la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

Nella data infame del 4 agosto i parlamentari dei partiti socialisti a Berlino e a Parigi votarono per la guerra e per i crediti militari al governo. Una ventata paurosa di smarrimento travolse il proletariato europeo, avviato a massacrarsi sui fronti nella prima distruttrice guerra imperialista mondiale.

Scarse e soffocate le prime resistenze nel grande partito tedesco, considerato nella seconda Internazionale come guida del proletariato socialista mondiale. E' noto che lo stesso Carlo Liebknecht, forzato dalla disciplina, votò nolente il maledetto sì.

All'estero si ebbero molte tardi le prime notizie di una resistenza nel seno del socialismo germanico. Una opposizione alla politica del nazionalpatriottismo si era organizzata nei primi mesi del 1915. Si formò un gruppo «Internazionale» per il quale Rosa Luxemburg scrisse sotto lo pseudonimo di «Junius» un opuscolo (noto come «Junius-Broschüre»), o «Die Krise der Sozialdemokratie» reso pubblico solo nel gennaio 1916 con stampa illegale, data la inflessibile censura vigente.

Lenin pubblicò, mentre era ancora in Svizzera, una critica dell'opuscolo di Junius, che nel tono vivace non toglie che egli manifestasse la sua solidarietà al gruppo più deciso dei rivoluzionari tedeschi. E' di molto interesse lo studio dei due testi, di cui iniziamo la pubblicazione con la traduzione delle Tesi sulla guerra scritte da Rosa e la loro introduzione.

Le Tesi erano state scritte dalla Luxemburg nella primavera del 1915 come «Direttive sul compito della Socialdemocrazia» (com'è noto, tale era la denominazione ufficiale di quasi tutti i Partiti socialisti in Europa) e come espressione programmatica del punto di vista del gruppo «Die Internationale», la corrente di Sinistra del Partito tedesco di cui, con Liebknecht, Mehring, Zetkin, essa era l'esponente e l'animatrice più in vista. Il corpo di tesi, pubblicato clandestinamente, era stato fatto circolare nel Partito (dal quale il gruppo non si era formalmente ancora diviso), e fu poi messo a base dell'incontro fra diversi gruppi di opposizione di sinistra, non tutti ideologicamente omogenei, noto come la «Reichskonferenz» (conferenza nazionale) e tenuto nel gennaio 1916; ma era già stato reso noto dai delegati tedeschi alla conferenza internazionale di Zimmerwald (5-8 sett. 1915). Infine, la Luxemburg lo pubblicò a conclusione della sua «Junius-Broschüre» nell'aprile 1916.

Qui pubblichiamo: 1) la lettera circolare, o introduzione, con cui le Tesi vennero inviate ai gruppi di opposizione di Sinistra in Germania; 2) le Tesi (1). Nel numero prossimo daremo pure il testo della critica di Lenin. I due testi appartengono ormai alla storia; il loro esame ed il loro commento esigono la massima attenzione. La Circolare, sebbene d'importanza più limitata, è interessante come sforzo di delimitare la corrente di Sinistra da ogni formazione eterogenea di falsa ed oscillante opposizione alla politica ufficiale del Partito. E' naturale che su questi documenti si abbia in seguito a ritornare, e solo alcune osservazioni di massima premetteremo alla loro lettura.

Lenin dissente da Junius in sostanza su tre punti. Il primo riguarda l'azione politica nella lotta contro i traditori e per la costituzione della nuova Internazionale; gli altri due concernono questioni di principio, che non sarebbero chiare nelle tesi della Luxemburg. Sono argomenti della massima importanza. Lenin si richiama alla dialettica marxista, e pochi possono non riconoscere quanto fosse potente nelle sue mani. Dal punto di vista corrente — senza nemmeno pensare ai turpi «marxisti leninisti» di oggi che sono al livello di quelli che nel 1914 votarono per la pa-

## Le posizioni di Rosa Luxemburg e di Vladimiro Lenin nella battaglia contro il tradimento opportunistico e per la nuova Internazionale

tria, e nel 1919 scannarono Carlo e Rosa — sembrerebbe che nel primo punto teorico Lenin fosse a destra, nel secondo a sinistra di Rosa. Ma guai a fermarsi qui.

Primo punto di dottrina. Rosa avrebbe errato a dire che nel 1914 era chiusa l'era delle guerre «nazionali». Era giusto, Lenin dice, se si fa relazione agli stati in guerra, tutti imperialisti e briganti allo stesso grado, ma non è giusto se si nega il diritto di ribellione, e di separazione dallo stato oppressore, delle nazionalità non autonome statalmente. Lenin cita Turchia, Cina e Persia, a cui certo Rosa non si riferisce, come egli stesso ammette. Egli anticipa le tesi nazionali dei congressi di Mosca sull'Oriente. Ma vanno al riguardo richiamate questioni storiche massime. Per i bolscevichi le unità statali europee di Russia ed Austria andavano spezzate. La rottura in nazioni della seconda fu effetto della vittoria della Intesa, la rottura della prima, alla fine del ciclo delle due guerre, non vi è stata. Quale la valutazione alla luce della dialettica marxista? E alla luce della posizione di Lenin? Converterà tornarsi, per la importanza storica del punto. Lenin doveva trattarlo, ma non ci pare possa in materia trattarsi da eterodossa la marxista Luxemburg.

Nel secondo punto, Lenin rivendica — non per la sola Russia ma anche per la Germania, come per qualunque altro paese belligerante, andrebbe fatto notare alle carogne falsarie di oggi — la tesi essenziale del bolscevismo e della Internazionale Comunista, ossia la condanna di ogni difensismo della patria, anche invasa dal nemico, e il difattismo rivoluzionario che augura la disfatta della borghesia indigena, e con la insurrezione la affretta e la utilizza.

Su questo punto del leninismo che è il massimo e lo splendido, in che avrebbe Junius mancato? Lenin cita un brano polemico con i traditori che dissero di non avere potuto abbandonare la patria nell'ora del pericolo. Secondo Rosa nel calore della confutazione il voto dei creditori di guerra non fu un servizio reso alla patria, il cui avvenire non era nella vittoria del Kaiser feudale ma in una repubblica pantefesca di popolo. Non era formula felice, e Lenin fu ferito dal fatto che i socialpatrioti russi vi speculavano. Tuttavia non vediamo in Rosa l'errore di dottrina quanto un non felice motivo polemico, che va giudicato rivivendo le asprezze del tempo e del luogo.

Certo è tuttora patrimonio del marxismo rivoluzionario intangibile quella che fu la massima parola di Lenin: non difesa della Patria ma sabotaggio dello stato in guerra dall'interno, senza temere di favorire il nemico.

Va detto, con un cenno al primo tema, che Lenin ammette la difesa della Patria, ossia una guerra difensiva, per lo stato del proletariato, dopo che questo avrà conquistato la sua dittatura. Problema attraente in dottrina e che si scioglie pensando che una tale guerra di classe sarebbe utile anche se offensiva. In nessun caso, dunque, concessioni al difensismo.

Reso così più agevole la lettura dei due testi, facciamo altra piccola nota sul punto iniziale di azione contro i traditori da rovesciare fuori dalla Internazionale. Dalla fine del 1916 Lenin li classifica in due schiere; la destra socialdemocratica, manutengola e sicaria della borghesia, e il centro, che personifica in Kautsky, forse ancora più pericoloso per la giusta posizione rivoluzionaria del proletariato.

Alla memoria di Rosa non occorrono difensori, ma a noi pare che l'accusa qui non sia giusta. Forse Lenin aveva letto l'opuscolo ma non conosceva il testo che segue e fu premesso alle tesi. Basta rileggere la parte che fieramente critica il concetto di «opposizione» ed invoca non un fronte unico ma una vera unità omogenea di principi e di azione, per vedere come già allora la Luxemburg prevedeva che si romperebbe tra centro e sinistra e non tra destra e centro, molti e molti anni prima delle celebri discussioni della questione tedesca in seno alla Terza Internazionale.

Sia consentito, chiudendo per ora, un cenno alle cose italiane del tempo. Lenin rileva giustamente che le posizioni di Junius erano quelle prese dai bolscevichi russi fin dal settembre 1914 e ribadite in scritti conferenze e convegni.

Può notarsi che i socialisti italiani si trovarono in una posizione privilegiata per il ritardo intervenuto dell'Italia. Va tuttavia ricordato che la vera sinistra del partito socialista italiano — tutto avverso alla guerra — prese una posizione conforme a quella, allora non conosciuta, di Lenin, fin dai primi giorni dell'agosto 1914 e precisamente con articoli che sono stati ricordati nella Rivista Storica del Socialismo di Milano, N. 4 del 1958. Dai larghi particolari è messo in rilievo un articolo dello Avanti! dal titolo Al nostro posto che ha la data del 15 agosto 1914.

In detto articolo è preveduto che la borghesia italiana alleata della Germania e dell'Austria sarà trascinata in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra, ed è delineata la politica di opposizione anche a questo intervento da parte del partito proletario, per l'eguale carattere imperialista della guerra sui due fronti in contesa.

Varie circostanze facilitarono la sinistra italiana nell'assumere la giusta posizione rivoluzionaria e marxista fino a realizzare la scissione di Livorno, che ruppe col un centrismo forse meno compromesso di Kautsky.

Non è stato ancora possibile illustrare con ricerche storiche nostre di partito tutto questo discorso, e al momento non si possono fissare che scarni punti.

1. - Non si trattò di felice impostazione di uomini e di capi, ma di fedeltà di una corrente al marxismo classico. Basti ricordare che il capo della sinistra,

Mussolini, uomo ricco di ogni qualità personale, passato fra i traditori, non trovò una sola sezione del partito non solidale col buttarlo fuori.

2. - La posizione felice nella questione coloniale si dovette alla gloriosa lotta contro le imprese di Africa e la guerra del 1912 con la Turchia, in cui fu chiara la rottura tra il proletariato e la borghesia imperialista.

3. - La posizione sul disfattismo e contro ogni difesa nazionale non fu chiarita tanto in articoli e tesi, quanto nell'episodio di Caporetto dopo la insurrezione di Torino e nella lotta contro le emozioni patriottiche alla Camera della destra socialista turatiana.

4. - La denuncia del gruppo parlamentare e della bonzeria sindacale si ebbe fin da prima della guerra e alla vigilia di questa, quando fu silurato lo sciopero generale contro la mobilitazione.

5. - La posizione contro il centrismo kautskista si ribadì a Livorno quando furono buttati fuori dalla Terza Internazionale gli stessi massimalisti che mentivano la accettazione delle tesi comuniste ma non volevano staccarsi dalla destra sotto pretesto che non era stata fautrice della guerra; consacrando così la condanna di ogni tolleranza del difensismo ed ogni esitazione sulla dittatura del proletariato, che è la sola antitesi della guerra borghese e del capitalismo e dell'ignobile pacifismo di classe. Negare la difesa della patria e rivendicare il difattismo rivoluzionario — nel che non vediamo in ritardo la Luxemburg su nessuno dei nostri — erano le premesse della rivendicazione gigante del marxismo che dovemmo ai bolscevichi russi: dittatura, ripudio della democrazia e della socialdemocrazia, terrorismo rivoluzionario.

## Circolare del gruppo «Die Internationale» sulle «questioni vitali del socialismo»

Non dall'esterno ma dall'interno si abbattè sul movimento operaio la catastrofe di agosto, e non per caso ma come necessaria conseguenza dello stato in cui esso si trovava allo scoppio della guerra. Presupposto di ogni potenza politica è la forza d'azione, presupposto di ogni forza d'azione è l'omogeneità della volontà, il cui presupposto è d'altra parte: unanimità sulla finalità e sui mezzi d'azione. Queste premesse si trovavano bensì nei partiti socialisti per le necessità di ogni giorno, ma mancavano quasi dappertutto per le grandi questioni finali. Nello Stato e nell'economia, nella politica interna ed estera, si impongono anche in Germania, e qui più che altrove, grandi decisioni. La Socialdemocrazia tedesca le evitò; essa si sentiva debole e lo era tanto più quanto più nascondeva i propri acciacchi sotto il pomposo mantello di parole e cifre magniloquenti.

Anche l'Internazionale le eluse: molte volte essa si sfogò in anatemi contro la incombente confrazione mondiale; non una volta le questioni fondamentali furono da essa poste in modo univoco e risolte in modo univoco; non una volta essa formulò un chiaro programma d'azione contro la guerra; e nemmeno ebbe la forza di scoprire in sé stessa le proprie deficienze e intraprendere quindi l'unica via per raggiungere la forza.

Questa ipocrisia interna della politica ufficiale socialista portò all'enorme delusione dell'agosto 1914, delusione che, proprio perché non faceva che sollevare il velo su un dato di fatto, espose tanto più irrimediabilmente al ridicolo l'Internazionale. Essa aveva causato quell'errore di calcolo politico che indirizzò in modo errato il movimento proletario fino all'agosto 1914 e rese tanto più funesto il successivo smarrimento.

La debolezza del movimento era insieme effetto e causa di questa ipocrisia interna, della illusione della forza nutrita di parole e cifre, della politica di asso-

pimento condotta sotto la bandiera dell'unità. Esse impedirono la formazione ideologica e tattica del proletariato, la sua preparazione a un'azione risoluta nel momento decisivo, aiutarono le masse a chiudersi nella gabbia creata dalle istanze superiori del partito, sostituirono l'estasi impotente all'azione di forza, la tentennante routine alla libera iniziativa.

La guerra mise a nudo la maleducazione e il suo focolaio. Dalla delusione, in cerchi sempre più vasti, nacque l'impulso allo spietato sterminio del tumore maligno. Cerchi sempre più vasti riconobbero che l'attenuazione degli antagonismi, l'inganno dell'unità, sono il più grande dei mali, e che il partito socialista, per risolvere i suoi compiti storici, deve concordare non in apparenza ma in realtà, sui principi del socialismo, dell'internazionalismo e dell'azione rivoluzionaria.

Ma già una nuova parola crea nuova confusione: «Opposizione». Già comincia nell'«opposizione» il decrepito gioco del «far numero»: «unità, unità, unità soprattutto»; non nell'insieme del partito ma questa volta nell'«opposizione». Che cosa significa «opposizione»? Un nuovo idolo invece di quello già distrutto? Che cosa significa «concentrazione di forze»? Una nuova ipocrisia invece di quella già smascherata? Che cosa significa «unità»? Una nuova «disciplina» paralizzante, invece di quella già spezzata? Tre volte no!

Si, se l'opposizione fosse una comunione di coscienza e volontà, concordati nel principio, capaci di azione e pronti all'azione! Ma essa non lo è. Lavoro comune, se e in quanto esista un accordo, sì. Fronte unico senza chiarificazione, senza concordanza, no! Unione nel subordinare una decisione spietata al dominio di un cauto opportunismo? No! Oggi, sotto la dittatura militare e la tregua civile, nel giorno del crepuscolo degli dei e del diluvio universale, meno che mai!

Un fronte unico esteso fino ai partigiani della politica del 4 ago-

sto che oggi si considerano approssimativamente membri dell'«opposizione»; il che significherebbe fronte comune sulla base di questa politica? No! E neppure accordo su quella linea di marzo, su quella larga e contorta strada del compromesso, propria del «centro marxista». Nessun raggruppamento di forze se non sulla retta via indicata dai principi del socialismo internazionale e rivoluzionario e da cui non si può retrocedere di un palmo; l'avvenire non deve essere una copia ancor più triste del triste passato e dello squallido presente.

Non «unità» ma chiarezza soprattutto. Nessuna fiacca tolleranza nemmeno nell'opposizione, ma critica corrosiva e spinta fino in fondo, minuziosa resa dei conti fino all'ultimo centesimo. La strada va dall'inesorabile individuazione e, se possibile, eliminazione delle divergenze fino alla omogeneità di principio e di tattica, quindi alla capacità d'azione, quindi all'unità.

L'unità non può costituire l'inizio del processo di fermento che i partiti socialisti e perfino l'opposizione attraversa-

## Tesi Luxemburg sul socialismo e la guerra

1. - La guerra mondiale, annientando l'importanza rivoluzionaria della classe operaia come fattore politico e il prestigio morale del socialismo, ha distrutto i risultati del lavoro, quarantennale del socialismo europeo, sfasciato l'Internazionale proletaria, spinto le sue sezioni l'una contro l'altra in lotta fratricida e incatenato alla galera capitalista i desideri e le speranze delle masse popolari nei più importanti paesi capitalistici.

2. - Con l'adesione ai crediti di guerra e la proclamazione della tregua civile, i capi dei partiti socialisti di Germania, Francia ed Inghilterra (con l'eccezione dell'Independent Labour party) hanno rafforzato le spalle all'imperialismo, indotto le masse popolari alla paziente sopportazione della miseria e degli orrori della guerra, e così contribuito allo scatenamento della follia imperialistica, al prolungamento del massacro e all'aumento delle sue vittime; si è quindi assunto le responsabilità della guerra e delle sue conseguenze.

3. - Questa tattica delle istanze ufficiali dei partiti dei paesi in guerra, in primissimo piano della Germania (il paese finora a guida dell'Internazionale) significa un tradimento dei più elementari principi del socialismo internazionale, degli interessi vitali della classe lavoratrice, di tutti gli interessi democratici dei popoli. Con ciò la politica socialista è stata condannata all'impotenza anche in quei paesi in cui i capi di partito sono rimasti fedeli ai loro doveri: Russia, Serbia, Italia, e — con un'eccezione — Bulgaria.

4. - La socialdemocrazia ufficiale dei principali paesi, rinunciando alla lotta di classe in guerra e rinviandola al dopoguerra, ha concesso alle classi dominanti di tutti i paesi il tempo e il modo di rafforzare economicamente, politicamente e moralmente la loro posizione, a spese del proletariato.

5. - La guerra mondiale non serve né alla difesa nazionale né agli interessi economici né politici di qualsivoglia massa popolare; essa è unicamente il prodotto delle rivalità imperialistiche tra le classi capitaliste di diversi paesi per il dominio del mondo e il monopolio dello sfruttamento e dell'oppressione dei territori non ancora dominati dal capitale. In quest'era di imperialismo scatenato non possono più esistere guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono solo ad ingannare e mettere le masse popolari al servizio del loro nemico mortale, l'imperialismo.

6. - Dalla politica degli Stati imperialisti e dalla guerra imperialista non possono scaturire per nessuna nazione oppressa libertà e indipendenza. Le piccole nazioni, le cui classi governanti sono appendici e complici delle classi sorelle dei grandi Stati,

no, ma solo la sua conclusione. E la scissione purificatrice dovrà essere continuata anche nell'opposizione finché l'internazionalismo, l'assoluta precedenza della lotta di classe internazionale, saranno riconosciuti come principi direttivi del movimento proletario e diventate carne e sangue nella capacità d'azione rivoluzionaria. O deve esserci alla soglia della nuova Internazionale un nuovo annacquamento, una nuova attenuazione delle divergenze? Deve essa ereditare la peggiore e più antica delle maledizioni per le quali l'Internazionale andò in rovina? Meglio allora tornare immediatamente nel vecchio stagno, non è più profondo del nuovo.

Queste lettere devono servire a capirsi, a chiarire i problemi, a prepararsi alla lotta per un incondizionato internazionalismo. Compito della prima lettera era denunciare l'esistenza di importanti contrasti all'interno dell'opposizione e con ciò legittimare il nostro atteggiamento. Le tesi che seguono sono una ricapitolazione dei punti di vista essenziali dai quali noi consideriamo il nostro compito.

Un grande numero di compagni di tutte le parti della Germania ha accettato questi postulati fondamentali che rappresentano un'applicazione del programma di Erfurt ai problemi attuali del socialismo internazionale.

formano solo scialbe pedine nel gioco imperialistico delle grandi potenze, e vengono usate (durante la guerra), allo stesso modo delle masse lavoratrici, come strumento per essere sacrificate dopo la guerra agli interessi capitalistici.

7. - L'attuale guerra mondiale significa, in queste condizioni, in sconfitta e in ogni vittoria, una sconfitta del socialismo e della democrazia. Essa spinge, quale che ne sia l'esito e salvo l'intervento del proletariato internazionale rivoluzionario, al rafforzamento del militarismo, degli antagonismi internazionali, delle rivalità economiche mondiali. Essa accresce lo sfruttamento capitalistico e la reazione interna, indebolisce il controllo pubblico ed abbassa il parlamento a strumento sempre più servile del mi-

(Continua in quarta pagina)

## Riunione Interconfederale di Firenze

(Continuazione dalla 2.a pag.)

tura, dagli strumenti del suo lavoro, dai prodotti della sua fatica, dalle sue stesse condizioni di sviluppo biologico, fino al distacco completo e sempre più mortificante nella società capitalistica e, da questa — per la stessa determinazione necessaria operante nei trapassi della storia antecedente, — alla ripresa di possesso rivoluzionaria, su un piano superiore, nella società comunista, e i riflessi che questo studio ha sui problemi vitali della tattica e della strategia del partito di classe, sono stati sommariamente illustrati e completati dalla lettura di potenti e poco noti brani di Marx e di Engels.

La seconda giornata è stata dedicata alla trattazione dei temi di maggior impegno: da un lato, lo sviluppo dell'illustrazione dei punti più difficili e di più ardua interpretazione del II libro del «Capitale», che formerà oggetto di un terzo «Abaco dell'economia marxista», e dall'altro la questione (resa ancor più attuale dai recenti sviluppi della tecnica e, parallelamente, dall'assordante propaganda conformista internazionale) dell'atteggiamento del partito rivoluzionario marxista di fronte alla scienza e, più in generale, ai problemi della conoscenza, e la contrapposizione non accademica non scolastica e neppure «filosofica», ma di classe e di battaglia della visione del mondo inseparabile dalla dottrina comunista alla visione borghese, riflesso delle esigenze di disperata conservazione «dell'ordine della proprietà e del capitale». La pubblicazione in capitolo dei diversi rapporti avrà inizio a partire dal prossimo numero; valgono intanto questi brevi cenni ad illustrare il contenuto della riunione fiorentina, che è stata nello stesso tempo un felice bilancio organizzativo in vista dell'attività futura del nostro movimento.

(1) Ora ripubblicate nel volume Spartakusbriege, Dietz, Berlino 1958.



# La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914

(Continuazione dalla 3ª pagina)

litarismo. L'attuale guerra sviluppa così, nello stesso tempo, tutte le premesse di nuove guerre.

8. - La pace non può essere assicurata da piani utopistici e in fondo reazionari, come tribunali arbitrali di diplomatici capitalisti, accordi diplomatici sul « disarmo », la « libertà dei mari », l'abolizione del « diritto di preda », la « lega degli stati d'Europa », gli stati nazionali-cuscinetto, le unioni doganali e simili forme di imperialismo. Il militarismo e la guerra non si possono sopprimere o arginare fin tanto che le classi capitalistiche esercitano senza intralcio il loro dominio di classe. L'unico mezzo per opporre loro una resistenza efficace, l'unica sicurezza di pace mondiale, sono la capacità d'azione e la volontà rivoluzionaria del proletariato internazionale di gettare sul piatto della bilancia la propria forza.

9. - L'imperialismo come ultima fase e come più completa affermazione del dominio politico mondiale del capitale è il nemico comune del proletariato di tutti i paesi. Ma esso condivide con le precedenti fasi del capitalismo il destino di rafforzare le energie del suo nemico mortale nella stessa misura in cui sviluppa se stesso.

Esso affretta la concentrazione del capitale, l'erosione del ceto medio e l'aumento del proletariato, sveglia la resistenza crescente delle masse e porta così all'inasprimento intensivo dei contrasti di classe. Come l'imperialismo, in guerra come in pace, deve concentrarsi in prima linea la lotta di classe proletaria. La lotta di classe contro di esso è nello stesso tempo, per il proletariato internazionale la lotta per il potere politico e lo scontro decisivo tra capitalismo e socialismo. La meta finale socialista verrà raggiunta dal proletariato internazionale solo se agirà compatto contro l'imperialismo su tutti i fronti e innalzerà a direttiva fondamentale della sua politica pratica la parola d'ordine « guerra alla guerra » con l'impiego di tutte le forze e a prezzo dell'estremo sacrificio.

10. - A questo scopo, oggi il compito principale del socialismo consiste nell'unire il proletariato di tutti i paesi in una forza rivoluzionaria vivente, nel farne quel fattore decisivo della vita politica al quale la storia lo chiama, mediante una solida organizzazione dotata di una visione unitaria dei suoi interessi e dei suoi compiti, di una tattica e di una capacità d'azione politica unitaria in pace come in guerra.

11. - La seconda Internazionale è stata sfasciata dalla guerra. La sua impotenza è stata provata dalla sua incapacità d'innalzare un efficace argine contro lo spezzettamento dei proletari delle diverse nazioni in guerra e di dar vita ad una tattica ed azione comune del proletariato in tutti i paesi.

12. - Alla luce del tradimento dei rappresentanti ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi nei confronti del fine e degli interessi della classe lavoratrice, alla luce della loro deviazione dal terreno della Internazionale proletaria al terreno della politica borghese imperialista, è una necessità vitale per il socialismo creare una nuova Internazionale dei lavoratori che assuma la direzione unitaria della lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo in tutti i paesi.

Per assolvere i suoi compiti storici essa deve fondarsi sulle seguenti basi:

1. - La lotta di classe contro le classi dominanti all'interno degli stati borghesi e la solidarietà internazionale dei proletari di tutti i paesi, sono due regole vitali inseparabili della classe lavoratrice nella sua storica lotta di liberazione mondiale.

Non v'è socialismo al di fuori

**Si chiedono ai gruppi copie disponibili delle annate 1950 - 51 - 52 - 53 del giornale, e dei primi numeri di «Prometeo».**

della solidarietà internazionale del proletariato, come non v'è socialismo al di fuori della lotta di classe. Il proletariato socialista non può senza commettere suicidio, rinunciare né in pace né in guerra alla lotta di classe e alla solidarietà internazionale.

2. - L'azione di classe del proletariato di tutti i paesi deve essere rivolta, come sua meta principale in pace e in guerra, alla lotta contro l'imperialismo e per l'impedimento della guerra. L'azione parlamentare e l'azione sindacale, come tutta l'attività del movimento dei lavoratori, devono essere subordinate allo scopo di contrapporre il proletariato di ogni paese nel modo più netto alla borghesia nazionale, di mettere in luce ad ogni passo l'antitesi politica ed ideologica tra le due classi, e, nello stesso tempo, di spingere in primo piano e tradurre in pratica la solidarietà internazionale dei proletari di tutti i paesi.

3. - Nell'Internazionale risiede il fulcro dell'organizzazione di classe del proletariato. L'Internazionale decide in pace sulla tattica delle sezioni nazionali sulla questione del militarismo, della politica coloniale, della politica commerciale, della festa del 1° maggio, e in guerra sull'intera tattica da tenersi durante il conflitto.

4. - Il dovere all'adempimento delle decisioni dell'Internazionale ha la precedenza su tutti gli altri doveri d'organizzazione. Le sezioni nazionali, che agiscono in contrasto con le sue decisioni si pongono al di fuori dell'Internazionale.

5. - Nella lotta contro l'imperialismo e la guerra, la forza decisiva può essere messa in opera solo dalle masse compatte del proletariato di tutti i paesi. La mira principale della tattica delle sezioni nazionali è di agire nel senso di preparare larghe masse ad una capacità d'azione politica

e a un'iniziativa risoluta, di assicurare la coesione internazionale dell'azione di massa, di orientare le organizzazioni politiche e sindacali in modo che, per il loro tramite, sia assicurato ogni volta il rapido ed energico concorso di tutte le sezioni, e la volontà dell'Internazionale diventi così una realtà di vita nelle più vaste masse lavoratrici di tutti i paesi.

6. - Il secondo compito del socialismo è la liberazione della coscienza proletaria da quella tutela della borghesia che si manifesta nell'influsso dell'ideologia nazionalistica. Le sezioni devono orientare la loro agitazione nei parlamenti e nella stampa verso la denuncia della «tradizionale fraseologia» come strumento del dominio borghese. L'unica difesa di ogni vera libertà nazionale è oggi la lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo. La patria dei proletari, alla cui difesa tutto deve essere subordinato, è l'Internazionale socialista.

## Nubi sul mondo del petrolio

Strane cose avvengono nel mondo del petrolio; strane, s'intende, per chi ignora i contrasti interni della società capitalistica e non possiede le chiavi della dialettica storica.

Il primo centenario dell'industria petrolifera è coinciso, osserva « Le Soir » di Bruxelles (un borghesissimo e molto rispettabile quotidiano, qualcosa come il «Times» un po' più in piccolo), con uno strano malessere. Si sa che la struttura mondiale dell'industria di estrazione e di raffinazione, ma in particolare il meccanismo, dei prezzi mondiali del greggio, si basano sull'economia petrolifera americana; non solo perché questa è la più antica e la più cospicua, ma perché i suoi pozzi, mentre in assoluto forniscono la maggior produzione della terra, sono però relativamente i meno redditizi, cosicché, in nome della rendita differenziale, le tariffe in base alle quali teoricamente si negozia il greggio sui mercati del mondo si regolano su quelle praticate dalle compagnie estrattive del Golfo, dove il greggio viene alla luce tre volte più caro, ad esempio, che nel Medio e Vicino Oriente.

Né si creda che i prezzi del greggio americano siano abbandonati al puro gioco delle famose leggi economiche classiche: il loro tasso è fissato «da una commissione onnipotente, la Texas Railroad Commission, che protegge l'insieme dei produttori del Texas fissando insieme l'ammontare mensile della produzione di questo Stato e i prezzi corrispondenti; organismo altamente protezionistico, in altri termini, la cui azione, falsando la libera concorrenza [oh, candore del rispettabile quotidiano belga!], stupisce un po' [!!!] in un paese come gli Stati Uniti». Stupisce: ma «il risultato, per il complesso del mondo, sono stati diversi decenni di straordinaria prosperità petrolifera; infatti i prezzi del greggio permettevano ai produttori americani di ammortizzare il 50% dei loro investimenti all'anno; le compagnie operanti al di fuori degli Stati Uniti, soprattutto quelle che trattavano la produzione poco costosa del Vicino Oriente, realizzavano, grazie ai prezzi del Golfo, profitti senza precedenti; e i governi dei paesi produttori ricevevano royalties favolose smaltendo a prezzi elevati una materia prima che a loro, non costava praticamente nulla».

Il guaio è che questo stesso meccanismo produttore di rendite formidabili reagiva su se stesso come un boomerang. Infatti, ogni giorno più le compagnie americane soggiacevano alla tentazione di ottenere concessioni oltre-oceano per riapparire sul mercato statunitense con un greggio estratto a bassi prezzi da rivendere a prezzi vertiginosi; a loro volta, le compagnie straniere cercavano di penetrare sul mercato americano e — nota lo stesso quotidiano — «si assiste perfino alla paradossale (!!) operazione dell'invio di petrolio comunista, di origine rumena, sulla costa orientale del Pacifico». Risultato: i gruppi americani che sfruttano i giacimenti arabi inondano il mercato interno col loro greggio, e lo fanno con tanto maggior profitto in quanto la legislazione fiscale USA permette loro di dedurre dalle imposte le royalties versate ai signorotti mussulmani dei paesi produttori, e quelli che

praticano il sistema del «fifty-fifty» non pagano addirittura nessuna tassa.

Né è venuto, sul mercato americano, un profondo squilibrio: le tariffe del Golfo, che avrebbero dovuto consolidare la posizione di preminenza dei petrolieri del Texas, divengono lo strumento del loro declino. Basti pensare che alle compagnie operanti nel Vicino Oriente anziché nel Texas, «e anche dopo versamento delle royalties ai governi locali, restano profitti tre o quattro volte superiori a quelli dei produttori metropolitani». E a questi ultimi poco importa che le loro tariffe abbiano il generoso effetto di tener alti i prezzi medi del greggio sul mercato mondiale, se ciò significa che la loro industria «invecchia» e il suo rendimento diminuisce di anno in anno; se i dividendi ch'essi distribuiscono calano dal 10,6% nel 1956 al 9,9% nel 1957 e all'8,2% nel 1958 (su una cifra di affari di 26 miliardi di dollari, tuttavia!), e se i costi di produzione locali, soprattutto nel campo vitale delle nuove prospezioni, aumentano.

I produttori locali sono dunque passati alla controffensiva mediante un «fronte unito» che abbraccia i produttori petroliferi del Golfo, le compagnie carbonifere, le industrie annesse e, a quanto pare, anche la federazione dei minatori; e, come si ricorderà, il 1° aprile 1959 hanno ottenuto soddisfazione dal governo attraverso il contingentamento della importazione del greggio e dei derivati col motivo ufficiale della riduzione della dipendenza strategica dell'economia americana dalle fonti di approvvigionamento estere, in realtà con lo scopo molto trasparente di mettere la produzione locale al riparo dalla concorrenza delle compagnie-sorelle operanti fuori dai sacri confini.

Il guaio è che il provvedimento, invece di sfoltire la ripresa della produzione, ha provocato il ristagno della prospezione parallelamente all'aumento dei prezzi interni: il totale dei nuovi pozzi forati è disceso del 9% tornando al livello del 1952, e quello dei pozzi in esercizio è calato del 18%.

Nello stesso tempo, i produttori di extra - americani (vogliamo dire anche i produttori americani che estraggono il greggio fuori d'America) protestano perché la barriera protezionistica elevata nella repubblica delle stelle e strisce sta provocando la caduta dei prezzi sul mercato mondiale in ragione del crollo della domanda e quindi dell'accumularsi degli stock invenduti: si stava così bene, quando il meccanismo della rendita differenziale agiva su un mercato libero! I prezzi del mercato mondiale rischiano ora di regolarsi su un'altra base di lancio: la concorrenza fra il Venezuela e il Vicino Oriente nel procurarsi a colpi di gomito le licenze di importazione in America in base alle quote stabilite dal governo di Washington (85 milioni di tonn. all'anno). Ma è una base malcerta, perché esposta alle fluttuazioni della politica internazionale: si sa che quei benedetti paesi produttori sono tanto fittiziamente «ricchi», quanto socialmente e politicamente instabili.

Per i produttori americani si aggiunge un altro inconveniente: il 1960 è l'anno delle piccole cilindrate, sia nazionali che d'im-

portazione (la Dauphine!), e si stima che nel prossimo avvenire, andando così le faccende, il consumo potrà diminuire del 10%. E allora? Allora i prezzi cadranno ulteriormente, né basteranno campagne pubblicitarie (combinata insieme da petrolieri e produttori di automobili) per convincere il pubblico a usare di più la macchina, a circolare di più, e a fare più frequentemente «il pieno». Si assiste quindi ad una nuova offensiva in senso inverso, quello delle grandi compagnie non operanti nel Texas per abrogare il contingentamento delle importazioni.

Il fatto è che il mercato mondiale petrolifero «soffre» (ma non è il caso di versare lacrime: sono lacrime di cocodrillo, lacrime di chi è abituato a divorare senza nessun impedimento la vittima) di un eccesso di giacenze. La produzione cresce a dismisura; bisogna, ad ogni costo, smaltirla. Si sta profilando un nuovo concorrente nella persona del petrolio sahariano, croce e delizia di De Gaulle, che potrebbe trasformare la France Eternelle in quinta grande produttrice di petrolio del mondo. Ora questa prospettiva non è gradita né alla potente Royal Dutch, la quale sta già

progettando la creazione di grandi reti di raffinazione del greggio vicino-orientale intorno a Colonia in concorrenza con le raffinerie che la Francia va costruendo intorno al porto di Marsiglia; né alla Standard, che ha iniziato la prospezione della Libia appunto per «aggirare» le iniziative francesi; né alla Russia, che sarebbe ben lieta di rifornire per oleodotto l'Europa centrale; né ai potentati arabi del Medio e Vicino Oriente, dove la Francia si riforniva per il 90% del suo fabbisogno; né all'Egitto-Siria, che vede minacciati gli utili derivanti dal pedaggio del canale di Suez (oggi battuto soprattutto da navi-cisterna) e dall'esercizio dei grandi oleodotti siriani. Né il solo concorrente potenziale è questo, se è vero che ogni paese industriale che si rispetti, in Europa e altrove, ha il suo Mattei in cerca di pozzi da perforare e di petrolio trasportato nel già saturo continente europeo.

Fra l'altro, questa corsa alle iniziative petrolifere nel campo sia della prospezione, sia del trasporto, sia della raffinazione, rischia di provocare serie divergenze nel fronte, già così disunito, dei Paesi arabi. La produzione del Vicino Oriente è oggi di 200 milioni di tonn. all'anno contro i 35 dell'anteguerra; le royalties incassate annualmente si aggirano sul miliardo di dollari. Ma la situazione varia da un paese all'altro: Kuwait, il piccolo principato del Golfo, Persico, coi suoi 200.000 abitanti incassa in royalties ogni anno (si intende che ad incassare sono soltanto pochi sceicchi e potentati locali) un totale di 1 miliardo e mezzo di franchi francesi nuovi, mentre lo Iran, che ospita una popolazione di 20 milioni di anime, ne incassa la metà; tutti insieme, i paesi petroliferi del Vicino Oriente, con una popolazione di 30 milioni, ne incassano circa 5 miliardi, mentre la Repubblica Araba Unita, fra canale di Suez e pipe-lines, non ne ricava che 200 milioni. Ciò spiega, almeno in parte, le gelosie e antipatie reciproche tra «fratelli arabi»; questi potrebbero tuttavia rappacificarsi se la apertura di giacimenti più vicini all'Europa (in Libia e nel Sahara) minacciasse di distrarre il commercio da Suez e dalle coste levantine; ma nello stesso tempo sorgerebbero nuovi contrasti fra arabi del Magreb e arabi del Levante.

Quello che è certo, frattanto, è che nel 1958 la diminuzione dei prezzi sul mercato mondiale ha fatto «perdere» all'Iraq 24 milioni di dollari, all'Arabia Saudita 35 milioni, a Kuwait 46 milioni; inoltre, nel 1959, mentre l'America chiudeva le porte di entrata al greggio, l'URSS cominciava a far concorrenza col suo petrolio invece di continuare ad acquistare petrolio arabo (oh, «a-

micizie»). Ora qualcuno calcola che fra due anni l'entrata in funzione — se nel frattempo non succede qualche guaio in Algeria — dei pozzi sahariani, dopo quelli della Libia senussita, metterà fine al periodo delle vacche grasse nel Vicino Oriente. Né stupisce che, in questa prospettiva, i produttori arabi cantino le lodi del Venezuela il quale ha introdotto il sistema di assicurare allo Stato produttore il 60% degli utili invece del già raggiunto 50%.

Insomma, il mondo del petrolio, tradizionale arena delle più furiose lotte di concorrenza imperialistica, sta ridivenendo uno dei punti più nevralgici della situazione internazionale. Commercianti, signori; la «pacifica concorrenza» è la serra calda dei più furibondi conflitti! Ancora una volta, il marxismo ha la sua conferma nella storia vivente.

## Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: Alla riunione, ricordando Totò: Civiani 500, Bertoldo 500, Mariotto 500, Trieste 500, Monti 1000, Alfonso 5000, Amadeo 5000, Vico 5000, Giulio 500, Jari 500, Bruno 2000, Vittorio 5000, Elio 1000, Cesare 1000, Livio 500, Console 500, Faber 500, Gigi 5000, Salutando Barba 1000, Otello 500, Silvagni 1000, Adorni 500, Bogino 500, Nicola Piovene 1000, Casale 1000, Roger 300, Oscar 1000, Vitaliano 1500, Sebastiano 500, Antonio quarto 500, Libero 800, Elio 500, Sergio 500, Angelo 500, Vito e Giuseppe 1000, Serravalle 500, Giuliano 1500, Scarpa 1000, Dino e Rina 1000, Sandro 3000, Enzo 500, Bice 15.000, Roma 10.000, Antonio 1500, Francesco 400, Terziani e C. 2000, Nereo 500, Il proletario 500, Gastone 300, G. 300, Pinco Pallino 500, Osvaldo 1.000, Natino 10.000, Trieste 1000, Piovene 1000, Nino cineasta 1000, Mariotto 1000, Bibbi 100. MILANO in sezione pro giornale 61.000; PIOVENE ROCCHETTE i compagni ed i simpatizzanti 1.200; CATANIA conguaglio sottoscrizione precedente 900. COSENZA: Natino 10.000.

TOTALE 174.100. TOTALE precedente 162.575. TOTALE ATTUALE 336.675.

Nelle sottoscrizioni 1959 sono state omesse per errore L. 2600 raccolte ad una riunione dai compagni di Catania.

## VERSAMENTI

FORLÌ 1250, TORINO 1600, PIOVENE 2500 S. MARIA MADDALENA 3780, CATANIA 3250, GENOVA 500 (clusi i versamenti fatti a Firenze).

## Sindacalismo a rovescia

Chi voglia farsi un'idea del livello, infinitamente più basso di quello dei tempi di D'Aragona, al quale è caduta l'organizzazione sindacale diretta dai superopportunisti della coesistenza pacifica, legga il giornale ch'essa fa circolare nel gigantesco complesso della Fiat e che porta il titolo di «Unità operaia» o meglio, diremo noi, unità fra operai e padroni».

I compilatori di questo foglio parrocchiale tuonano contro la collaborazione voluta dalla direzione della Fiat, ma solo per contrapporre una collaborazione di tipo diverso e più aggiornato, in cui i proletari ottengano, in cambio del loro appoggio, le briciole del banchetto che sono pronti ad allestire alla loro azienda. «Lo sviluppo dell'azienda deve esserci e per questo noi abbiamo sempre lottato», scrivono, come se «sviluppo dell'azienda» non significasse sviluppo del capitale, per giunta di quel tale capitale monopolistico che è oggetto delle loro quotidiane tiriterie — esso non deve però tramutarsi in miliardi in più da dividersi al termine di ogni anno fra gli azionisti della FIAT, mentre all'operaio si aumenti ogni giorno il suo ritmo di lavoro e si limiti la sua libertà». «Ecco che cosa significa collaborazione [la loro, modernissima collaborazione], essa vuol dire sviluppo della produzione e miglioramento continuo delle condizioni di vita dell'operaio attraverso una contrattazione fra tutte le organizzazioni dei lavoratori e la Fiat, su un piano di parità».

La logica di costoro è la stessa degli industriali... filantropi del secolo scorso: essi dicevano, come ricorda Marx, che «se l'industria si sviluppa, se il potere produttivo e quindi il capitale produttivo aumentano, il prezzo del lavoro deve egualmente aumentare; e Marx ri-

spondeva, fra l'altro: «L'aumento del capitale produttivo implica l'accumulazione e la concentrazione dei capitali; la concentrazione dei capitali provoca una maggior divisione del lavoro e un'applicazione più vasta delle macchine; la maggior divisione del lavoro distrugge la specialità del lavoratore e, sostituendola con un lavoro che tutti possono fare, aumenta la concorrenza fra gli operai». Dunque, volendo insieme lo sviluppo dell'azienda e l'aumento dei salari, oltre alla lotta contro il monopolio e la concentrazione dei capitali, voi volete insieme la botte piena e la moglie ubriaca; ma l'unico risultato sarà che la botte-Fiat sarà piena e la moglie-maestranze sarà debitamente ubriacata dalle vostre ciancie e, soprattutto, dalle illusioni che avete alimentato in lei.

Vi lamentate che fra il 1954 e il 1959 il fatturato Fiat sia aumentato del 56,4%, la produzione di autovei-

E' uscito il n. 10, gennaio-marzo 1960,

## PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista edita dai nostri compagni francesi.

Ne diamo il sommario:

- Editorial
- Antagonismes dans les rapports de classe en Russie
- Formulaire économique
- Le rôle du parti dans la révolution russe
- Le longue impasse algérienne
- Notes d'actualité.

Acquistatela versando L. 450 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

coli del 130,7% e i profitti del 110,3 per cento mentre l'occupazione aumentava solo del 12,6% e i salari del 37,2%; ecco appunto che cosa significa lo «sviluppo dell'azienda», aumento della produzione, aumento della composizione organica del capitale e sua concentrazione, aumento del tasso di sfruttamento del lavoro (non siete anche voi?) e l'aumento della produttività per l'avidità discorrendo.

Ma l'organizzazione sindacale ha, in cambio, il suo bravo programma politico, quello tracciato dal 9° congresso pci: una rosa di «scelte programmatiche anche limitate» intorno alle quali possono raccogliersi... senza alcuna discriminazione, tutte le forze operaie, democratiche e repubblicane; il programma che il Consiglio Generale delle Leghe della Camera del Lavoro di Viareggio (tanto per citare un esempio) ha esposto in una lettera al Presidente Gronchi, distribuita in volantino ai proletari in lotta, in cui si chiede che il mondo del lavoro sia debitamente rappresentato nella direzione della cosa pubblica, e ne sia anzi parte integrante per il bene della nazione e del popolo italiano in nome della costituzione, del rispetto del parlamento da parte dei «gruppi di pressione» (come se il parlamento fosse mai stato e possa mai essere altro che lo strumento della classe dominante!), della pace internazionale ed altre simili delizie di pura marca padronale!

Responsabile  
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839